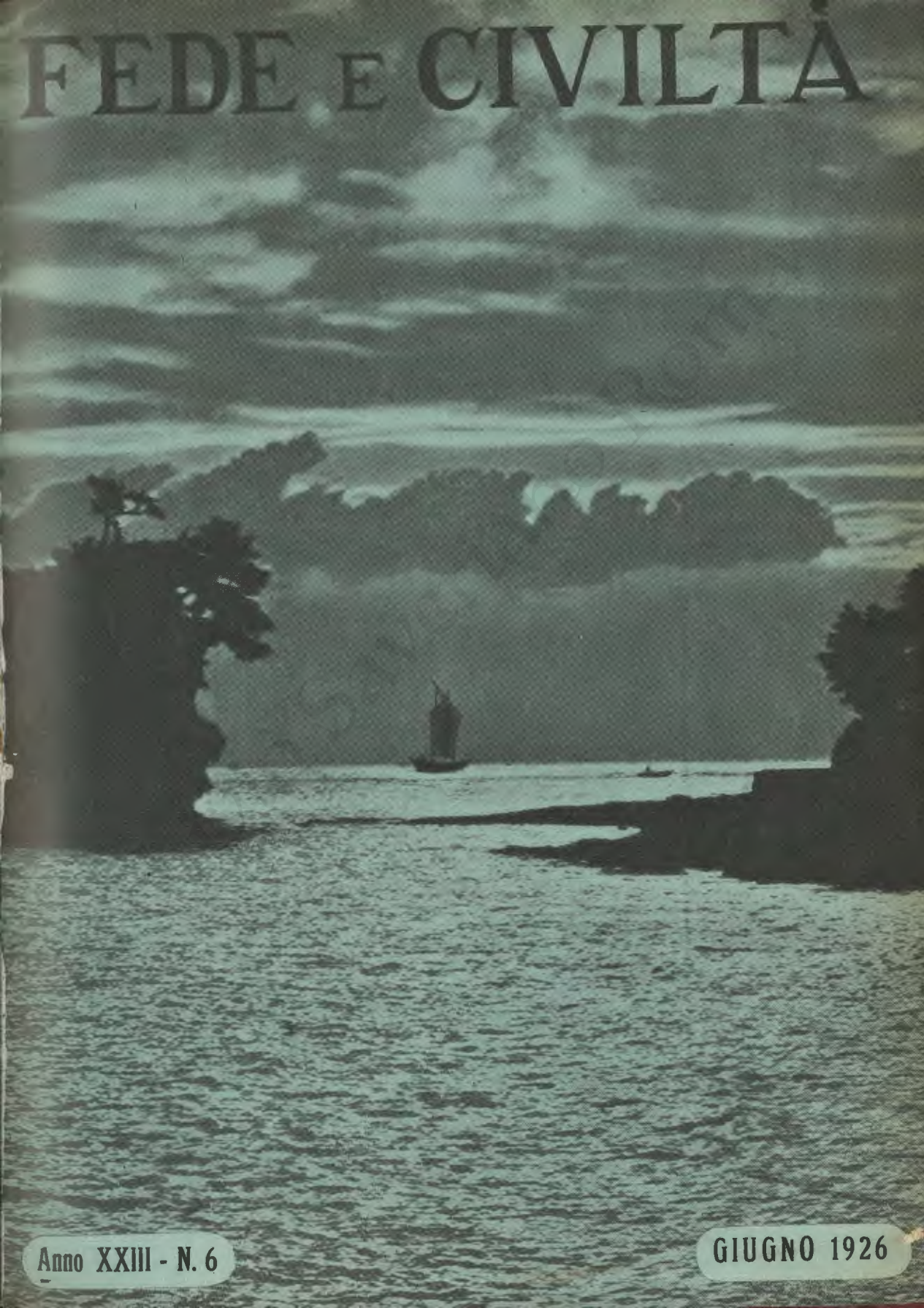




FEDE E CIVILTÀ

Anno XXIII - N. 6

GIUGNO 1926

SOMMARIO

TESTO: Giovani Missionari, avanti, avanti (P. A. Lampis) — In viaggio (P. A. Chiarel) — Il barbiere (P. P. Di Martino) — I girovaghi del Signore (P. L. Roteglia) — Il piccolo criminale (P. V. Vanzin) — Una notte torbida (P. E. Pelerzi) — Il vecchio filosofo (P. L. Magnani) — Liou Pietro (P. G. Gazza) — Un monumento a S. Francesco Saverio nel Giappone — Per i Missionari partenti — Nuova Casa Missionaria in Brianza.

INCISIONI: *Cina:* Pagodina sui monti — Quando i ponti sono rotti — Nel porto di Massaua — Sul ponte della nave — P. A. M. Chiarel e la sua macchina fotografica — *Pechino:* Padiglioni sul lago del palazzo imperiale d'estate — *Cina:* Il rullo sul miglio seminato — *Honanfù:* Sui monti del sud: La cappella e la residenza del Missionario — *Pechino:* Il tempio dell'agricoltura — Il seminarista Liou Pietro.

**Voi ci date venti-
cinque lire. Noi vi
diamo un trovatello
cui darete il vostro
nome e che sarà
vostro per sempre.**

FEDE E CIVILTÀ

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

Pubblicata a cura dell' Istituto di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere - Parma

Sacro Cuore di Gesù, venga il Tuo regno!



等 我 憐 矜 心 聖 穌 耶

Il Signore Gesù entrando nel mondo ha detto: Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà (Hebr. X, 5-10). Fin dal primo istante della incarnazione il Suo Cuore divino fu come una fornace ardentissima di carità: ogni Suo palpito fu per la gloria dell' Eterno Padre e la salvezza delle anime. Dal seno purissimo di Maria fino al Calvario e dalla Croce fino a tutta l' eternità, il Cuore di Gesù è la fonte della vita e della santità.

Suo cibo è fare la volontà di Colui che lo à mandato e portarne l' opera a termine (Jo. IV, 32).

Passò la sua vita in terra facendo del bene a tutti (Act. X, 38): *apri i tesori ineffabili della Sua misericordia ad ogni uomo che viene a questo mondo. E scoprendo un giorno il Cuore a S. Margherita Maria disse con infinito amore: ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini!*

Ma ci furono degli uomini, pur troppo, che non vollero amare Gesù, che, invece, con nera ingratitudine, l' offesero.

Ci sono, pur troppo, ancora delle anime, che dopo avere conosciuto il Signore e di essersi nutrite delle sue Carni immacolate crocifiggono, di nuovo, Gesù.

Quale abisso di orrore e di compassione!

O Signore, Figliuolo di Davide, illumina un' altra volta quelle menti, entrate, come un trionfatore, in quei cuori e riconduceteli al Vostro Cuore divino, che è propiziazione per i nostri peccati e fonte di ogni gaudio!

Ma ci sono ancora più di mille milioni di uomini che non conoscono nè mai hanno conosciuto Gesù. Sono poveri infedeli, privi della luce della verità e della salute.

In mezzo a quelle anime, anch' esse redente dal Sangue preziosissimo dell' Agnello, lavorano e sudano oscuri eroi predicando la buona novella del Signore, perdonando i peccati, riconquistando figliuoli a Dio. Sono Missionari e Suore cattoliche, che, sacrificano ogni gioia terrena, la giovinezza e la vita che muore, per dare la vita immortale di felicità a coloro che sono immersi nelle tenebre del paganesimo.

O Cuore di Gesù, pieno di bontà e di amore, salvezza di coloro che in Te confidano, benedici a' tuoi umili Apostoli, alle Vergini a Te consacrate! Feconda l' opera delle loro fatiche; e tutti gl' infedeli conduci a Te, che sei la vita e la resurrezione!

O fratelli, al Cuore Eucaristico del Signore, Re e centro di tutti i cuori, inalziamo i nostri voti, offriamo i nostri piccoli sacrifici per la conversione dei peccatori e degli infedeli, per i Missionari e le Missionarie, che in terre lontane lavorano per dilatare il regno di Cristo.

P. A. GIOVANNI POPOLI; Miss. Ap.

Giovani Missionari, avanti, avanti!...

Mattina di una giornata di Gennaio: tempo pessimo; una nebbia che non si vede a due passi di distanza, neve che ricopre la campagna, vasto silenzio dappertutto. Io sono in viaggio per Hcou-wang a 50 ly da Cheng-chow: una giovane madre attende il passaporto per il Paradiso. Siamo in cinque: due mule, il cavallante, un servo ed io: Gesù riposa sul mio petto racchiuso in una teca dorata. Non so perchè, ma tutti abbiamo poca voglia di parlare: solo di tratto in tratto qualche parola monca del cavallante che incita le bestie. Attraversiamo vari villaggi: abbaiamento generale di cani e accorrere di ragazzi:

«Un Europeo!»

«Dove andrà con questo tempo?»

«Guarda che barba bianca.»

«E' molto vecchio.»

Io me la rido sotto i baffi, scuoto la barba dalla brina e continuo silenzioso il mio viaggio.

Il cavallante viene a distrarmi dalle mie contemplanzi e dai miei castelli:

«Padre guarda quanti corvi attorno a quel «tong-chow».

«Avranno trovato qualche carogna a cui far festa» soggiunge il mio Marco.

Un orribile dubbio mi passa per la mente: e se quella carogna fosse una bambina? Salto dal carro e in un attimo sono davanti ad un involto di cenci: un fremito mi corre per le ossa: è una bimba, una bimba di pochi giorni che mi sta dinanzi; resto impiefrito: i corvi che al mio avvicinare s'erano allontanati a malincuore, sono ritornati e gracchianti, quasi minacciosi mi svolazzano attorno. Marco, anche lui mi ha raggiunto e sta contemplando quella piccola, vittima della barbaria della sua razza:

«Padre, non vedi che muore?»

Come svegliato di soprassalto, afferro un pugno di neve, la spremito sulla fronte gelida della piccina:

«Assunta, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo».

Un gemito dell'Angioletto, qualche piccolo fremito e Assunta vola a far corona alla Regina degli Angeli.

Una fossa piccolina, ricoperta di candida neve, accoglie questo fiorellino di Gesù.

Ed io tutto contento proseguo il mio cammino.

E' mezzogiorno ed io mi trovo in un salone dell'Hotel «Dragone d'oro» di Wang-tchoang. E' di mattoni crudi, alto un metro e trentacinque, stretto due, corto tre, ha il tetto di paglia, manca la porta, ma in compenso c'è una finestra sgangherata con lucidi vetri di carta bucata qua e là. Un tavolino quadrato con tre gambe appoggiate al muro per stare in piedi, qualche sgabello di legno, bellissime ragnatele color polvere ne completano a meraviglia l'addobbo.

Al posto d'onore, in una nicchietta un bel Buddino sorridente, avvolto tra le spire del fumo di tre stecchetti d'incenso: cosa avrà pensato al vedere dinnanzi a sé un Missionario che portava sul petto Gesù Eucaristia?

L'albergatore mi guarda sorridente:

— Cosa posso offrire al grande uomo?

Io mi metto a tossire:

— Spegni quell'incenso, non senti che non posso respirare? — e mi rimetto a tossire disperatamente.

Marco, che ha capito l'antifona, mi tiene cordone e mi sembra un tisico all'ultimo stadio: fa veramente compassione.

— Non senti che soffochiamo? Il Padre se ne va...

L'albergatore si vide svanire il guadagno di alcune sapeche, e:

— La tua salute è troppo preziosa, grande uomo.

Si accostò al suo idolotto con rispetto, prese le tre bacchette d'incenso fumigan-

te e le capovolve nella sabbia: la tosse cessò per incanto: il bel Buddino fu scornato.

Mangio in fretta due bocconi serviti in scodelle nere di pulizia, rallegrato dalla musica di un somarello legato alla mia finestra.

Ed eccomi di nuovo sulla strada.

L'ammalata giace su soffice letto di mattoni.

— Ehi, Agnese, te ne vuoi proprio andare?

Una voce flebile:

— Sei venuto Padre?

— Sì, ti ho portato Gesù: sei contenta?

— Oh! Padre...

Agnese fa la sua brava confessione, riceve con pietà d'angelo il S. Viatico e l'Estrema Unzione: il suo volto è sorridente: può ora presentarsi franca a San Pietro.

Io devo rimettermi subito in viaggio di ritorno: sono le tre ed è già tardi: per fare 50 ly con queste strade, salvo imprevisti ci vogliono almeno sei ore. E poi, diciamolo tra noi, questi posti di notte non sono frequentati da galantuomini.

Risalgo sul mio carro: una frustata alle bestie, un'ultimo saluto ai cristiani, una benedizione a un bimbo che mi si è avvicinato e... avanti!

E' da sei ore che sono cullato dal carro: buio pesto, si cammina a passo di lumaca. I villaggi sono sepolti nel mistero: unico segno di vita... i cani e qualche fiavole raggio di luce sprigionantesi dalle fessure di qualche casa. Qualche anima mette il muso fuori dall'uscio:

— Dove andate buona gente?

— A Cheng-chow; quanti ly ci sono?

— San-che towo la: trenta e più.

— Buon viaggio.

— Grazie, addio!

Incontriamo un asino trascicante un vecchietto:

— Dove sei diretto nonno?

— A Cheng-chow!

— Hai persa la tramontana? non vedi che vai in senso opposto?

— Lo so, lo so bene: ritorno appunto dal fiume: impossibile attraversarlo: l'ac-

qua è cresciuta: a momenti annegava il mio asinello ed... io!

— La passerella è stata portata via?

— No, c'è ancora, ma non ci ho messo piede: come avrei fatto col mio asinello?



Cina. - Pagodina sui monti.

L'asinello dà un ultimo raglio di saluto e continua la sua via: noi ci guardiamo in faccia: che fare?

— Ebbene, dico al cavallante, tu ritorrenatene a T'ien-ts'wen e noi, Marco, proseguiamo per Cheng-chow: ci scanderemo i piedi.

E ci lasciamo.

Abbiamo passato la passerella. Marco ha avuto la fortuna di fare un bel bagnetto. Poveretto! stava già per toccare l'altra sponda, quando gli scappa un piede e... «Padre, aiuto, affogo...»

Si rialzò come poté ed ora mi corre

avanti per non sentire il freddo: io sono alla retroguardia. Camminiamo alla cieca: se qualche anima pia d'Italia ci incontrasse, certo che si farebbe il segno di Croce e si raccomanderebbe alle sue gambe: eppure siamo le persone più innocenti del mondo! Vesto completamente alla cinese: di più un cappellaccio di pelle alla cosacca che mi discende giù fino al collo: un'apertura davanti agli occhi mi permette di vedere...., ciò che non si vede.

Arriviamo a Pai-tchoang, piccola cristianità a dodici ly da Cheng-chow: la nuova della venuta del Lei-chen-fou si sparge come per incanto e da ogni parte è un accorrere di cristiani e pagani con torcie accese: è una meraviglia! Marco mi è scomparso dai fianchi: che sia andato a cambiarsi... la camicia?

— Padre, a quest'ora qui?

— Da dove vieni?

— Non hai il carro?

Li metto in breve al corrente di tutto.

— Padre, resta qui a passare la notte...

— Di notte, Padre, viaggiano solo i briganti — soggiunge una vecchia sdentata.

— E' impossibile: a Cheng-chow mi aspettano.

— Andremo ad avvisarli!

— Non potrei celebrare la messa: e poi volete che mi lasci spaventare da 12 ly? Due di voi mi seguano per maggior sicurezza e partiamo immediatamente.

— Padre, veniamo tutti.

— No, due soli; in molti facciamo troppo chiasso: la gente dei villaggi ci prenderebbe per briganti...

Nasce una gazzarra: tutti vogliono essere uno dei due: io tranco ogni questione e scelgo due pezzi grossi del paese;

due giovani, alti, tarchiati, veri giganti. Si armano di due nodosi bastoni e mi si mettono al fianco:

— Padre, non aver paura.

I cristiani si prostrano sulla neve, ricevono la benedizione, si rialzano e stanno lì fermi seguendoci cogli sguardi forse finchè l'ultimo bagliore delle nostre torcie a vento si perde nel buio.

La via vien divorata allegramente: i miei prodi vanno a gara a fare dello spirito:

— Padre, poca polvere, vero?

— Vorrei che incontrassimo qualche male intenzionato pagano a cui fare assaggiare il nostro bastone.

— Andiamo alla pagoda a seccare la testa a qualche idolotto?

— Vedremo se si difenderanno.

— Se si vendicheranno.

E, a dire il vero, questa volta si vendicarono proprio: il gradasso non aveva ancora terminata la frase, quando mi scomparire dagli occhi:

— Padre, aiuto, aiuto!

Cosa era successo? Il poveretto era caduto in una fossa coperta di neve: per fortuna non era profonda e presto ritornò alla luce del sole. Tutto finì in una gran risata: Marco aveva trovato un compagno di sventura.

Arrivai a Cheng-chow senz'altri incidenti e fu con devozione che recitai una Ave Maria davanti alla bianca Regina dei Missionari.

P. Angelo M. Lampis Miss. Ap.



Cina. - Quando i ponti sono rotti.

In viaggio

Massaua - 5 - IV - 1926

Amatissimo P. Rettore,

« Siamo in Italia, fuori d'Italia ».

Ieri sera, siamo entrati nel più spazioso e sicuro porto del Mar Rosso: Massaua. Siamo in terra nostra, fra gente che parla la nostra lingua, che vive dei nostri sentimenti.

Al chiarore della città illuminata, ai raggi potenti dei riflettori della nostra moto - nave, la nostra bandiera si è alzata a salutare con un brio insolito. Accostati appena alla banchina, riceviamo a bordo la visita delle Autorità locali. Qualcuno non attende il mattino per scendere a terra, per portare le notizie della madre patria, per sentire e godere la vita italiana d'oltre mare. Gli indigeni si affollano sulla banchina, ci parlano e ci salutano con entusiasmo nella nostra lingua. Incomincia il lavoro di scarico. Dal ventre della nave colossale e-



Nel porto di Massaua.

scono i grossi colli affastellati sulle potenti gru, si dondolano nell'aria, e sono accolti a terra da cento braccia, che al ritmo cadenzato di una nenia araba li ordinano allo scalo merci. I vagoni e i cammelli verranno domattina per distribuire materiali e viveri nelle graziose cittadine della colonia.

E' appena spuntato il sole e noi scendiamo. Attraverso la città si leggono scritte italiane e ci rallegra il tradizionale: « Buon giorno » degli indigeni. Sul mercato gremito di popolo gli articoli più comuni sono le pelli secche, le granaglie, i filati e tessuti di cotone, profumi, tabacco etc. Massaua ha un altro im-



Sul ponte della nave.

portante commercio: Perle, madreperle e trocus formano l'anima dell'alto mercato. Ogni anno sono esportati seimila q.li di madreperla e si vende per quattro e più milioni di perle.

Questi articoli che hanno arricchito i signori di Massaua, hanno attirato dagli altipiani vicini gran folla di altri indigeni, commercianti di strada e poveri operai in tutte le arti. Li vediamo per le strade colle loro merci e con le loro industrie, sporchi e fiaccati dal sole. Chiamano e gridano, offrono con insistenza. Fanciulli mocciosi assediano i forestieri che cercano di sfruttare coi loro giuochi

porta al collo. — Ci sono molti cristiani qui? — «No! lassù. Asmara è Vescovo, tutti cristiani, stare bene, qui mussulmane cattivi» — e ci addita le provocanti piramidi dei minareti. Verso sera viene a bordo uno di questi pochi fortunati e ci saluta con deferenza particolare. Il tuo nome? — «Salvatore»! Sono un ex Seminarista di Mons. Bonomelli, ho fatto il IIIo Liceo nel Seminario di Cremona, ma... non ho più potuto studiare». Chinò la fronte. — Che fai adesso? — Il pittore. Datemi per favore un crocifisso, un libro di preghiere. — Gli regaliamo un libretto! Legge qualche riga corretta-



P. Alessandro Maria Chiarel e la sua macchina fotografica.

e piccole industrie. Passiamo osservando e commentando.

Alla Missione Cattolica il P. Ezechia dei Cappuccini ci accoglie con cristiana cordialità. Tutto solo in questa cittadina bruciata dal sole svolge una duplice opera di conservazione della religione degli europei e di difficile penetrazione fra gli indigeni. I cattolici sono pochi quaggiù alla costa. Più della metà della popolazione è Islamica del rito prevalentemente Sciafeita: sono molti i cristiani di rito copto, i greci ortodossi, v'è qualche protestante e persino dei buddisti. Per via qualche indigeno si avvicina inchinandosi, ci stringe la mano e col suo sorriso ci dice che è cattolico. — Come ti chiami? — Risponde col suo nome di battesimo, ci fa vedere il crocifisso che

mente poi si ferma quasi sopra pensiero: «Datemi una Bibbia... un vangelo almeno... non importa se anche scritto in latino... io capisco il latino... prego un Vangelo. La sua insistenza ci colpisce: che vuoi farne? — «Ho da lottare tanto coi mussulmani! Anche oggi ho sostenuto una questione» e ci parla a lungo con competenza da studioso e convinzione da fervente cristiano. Poi conclude: Voi fortunati che andate in Cina! Io vi auguro che possiate convertire due milioni di infedeli. Io vi aiuterò stando qui, pregherò per voi e pei Cinesi. Prende quindi le nostre mani, le stringe forte forte, rinnovando l'augurio ad uno ad uno. Infine pone la fronte sulla mia destra, come per attingervi una forza, una benedizione. Io lo benedico di cuore. Scende voltandosi

ripetutamente formulando per sempre quell'augurio: «due milioni!» Caro Augurio! Noi lasciando questo ultimo lembo d'Italia ti portiamo nel cuore come un caro ricordo, come una promessa per questa terra ospitale!

Mi accorgo, amato Rettore, che la mia lettera è andata un po' per le lunghe e non vorrei, che lo prendesse come un articolo: sono poche righe del nostro diario.

P. Alessandro Chiarel Miss. Ap.

IL BARBIERE

— Pe-tuo-lu chiamami un tonsore.

— Padre, subito.

Pe-tuo-lu esce di corsa dalla mia stanza. Aspetto da un momento all'altro l'uomo a cui devo affidare la mia testa. Fra poco sarò tosato, non so con quanta mia soddisfazione, da un cinese, secondo le usanze del luogo. Ne ho visti tanti per le strade, colle botteghe all'aperto: uno sgabello, una cassetta per gli arnesi, un asciugatoio, che serve per tutti, sciorinato al sole sul portacatino di bambù dalle spalliere alte.

Un barbiere cinese mi toserà!... la prima volta!

Dopo un po' Pe-tuo-lo entra in istanza. Invece di parlarmi del barbiere mi interroga non ricordo su quale faccenda.

— È il barbiere?

— Ah! Padre, che barbiere vuoi?

— Non te l'ho detto? Un barbiere, uno che taglia i capelli agli uomini.

— Ló so, lo so; ho capito....

— Dunque?

— Ma sai Padre, ce ne sono di varie qualità, da 100, da 200, da 400 sapeche...

— Tu quale usi?

— Padre non parlare di me, ma se proprio lo vuoi sapere, io ne uso uno da cento sapeche, che mi raso tutta la testa.

— Voglio bene rasarmi anch'io, chiama uno da 100 sapeche.

— Padre non osare; non è decoroso; tu devi chiamare uno che prende di più...

Questa è bella! Per la mia faccia di grande uomo, devo spendere di più. Vada pure, per il mio decoro!

— Arrangiatì, fanne venire uno.

— Adesso?

— Ma subito, son qui che aspetto.

Pe-tuo-lu rimase a guardarmi. Gli leggo negli occhi una frase solita in lui. «Dopo mangiato vado?» Ma considerato il

mio viso serio e seccato, decide di voltarsi e andarsene, adagio, adagio, però...

Cosa vuol dire essere qui solo lontano dagli altri confratelli! Quando ci si incontra si approfitta dell'occasione e tra noi ci si arrangia: ci sono dei Padri specialisti. Ma quando si è lontani, non è conveniente far due o tre giorni di viaggio per tagliarsi i capelli. Venga il cinese, e si faccia pagar di più perchè sono io...

Pe-tuo-lu ritornò poco dopo, ma questa volta accompagnato da un uomo. Era il figaro cinese. Gentilissimo si profonde in inchini automatici, con un viso sorridente e così espressivo, come fosse davanti a un piatto squisito da sbaffarsi subito.

Un uomo di quarant'anni, piccolotto, ma tondo, testa rasa e lucida, occhi gonfi, con pupille vive, bocca larga con alcuni denti sperduti e gialli. Sotto il braccio un piccolo involto.

— Tu mi devi tagliare i capelli?

Sorride, aprendo la bocca per un ripetuto «oh, oh, oh».

Mi seggo, mi metto a sua disposizione, e non aggiungo altro: sto a vedere cosa combinerà, studiandolo bene con la coda dell'occhio.

Da noi, in una cerimonia solenne, non si manifesta tanta gravità e compostezza quanta ne usa un cinese in un piccolo affaruccio. Il mio uomo è veramente compreso. Svolge lentamente il suo piccolo involto. Stende su di una sedia uno stracetto: depone con garbo una macchinetta per tosare, un pettine di metallo, un rasoio cinese, un paio di forbici e un pezzo di tela. Finito, ripalpa ancora i suoi arnesi, poi si scosta a guardarli. Sì, c'è tutto. Non manca proprio nulla. Cominciamo.

Avevo già intorno al collo un mio asciugatoio. Non gli parve vero, ma non si scompose. Con delicatezza mi avvolse in-

torno anche il suo: io accetto senza rimozioni, pensando, per mia consolazione, che un tempo, anche quell'asciugatoio doveva essere stato nuovo...

L'operazione fu lunga. Eseguita con una delicatezza straordinaria, con una maestria di movimenti eleganti e disinvolte.

Ciò che non potevo soffrire erano le forbici chiuse con forza, con un rumore metallico stridente, da rompermi i timpani e da farmi stridere i denti. Ma non un capello mi venne strappato; non una volta la mia testa venne mossa: era lui che girava, che faceva tutto.

Quale forma avrà dato ai capelli? Non oso guardarmi: ho pazienza di aspettare fino in fondo.

Dopo la macchinetta e le forbici, si passa al rasoio. Chi non ha sentito qualche volta, la sensazione irritante e insopportabile di una pagliuzza infilata di nascosto nella tromba dell'orecchio, o di una mosca che passeggia sulle narici, o di una mano furtiva che vi sfiora con una piuma?

Tale sensazione dovetti sopportare io, quando uno strumento metallico mi venne introdotto nelle orecchie per spazzarle, e sulle narici per tagliarvi i peli. Mi sono trattenuto, è vero: ma confesso che mi spuntavano certi lagrimoni e certi potenti starnuti che rimanevano a fremere sotto pressione.

Lì per lì non avevo pensato a tutto questo, quantunque sapessi le usanze; trovarsi d'un colpo sotto simili esperimenti è un'altra cosa! Non sapevo se ridere o irritarmi.

E quel benedetto uomo con che calma, con quale importanza continuava il lavoro! Lo vedevo raccogliere nelle sue unghie lunghe e sporche i peli tagliati e sprizzarli lontano con energici colpi tra unghia e unghia, come tanti proiettili. Mi

passavano davanti al viso, cadevano sull'asciugatoio (per fortuna non era il mio) cadevano in terra, vicini, lontani, sui muri... Fin sui muri!

La tosatura è finita. Al massaggio rinunzio. Corro a guardarmi nello specchio.. sono proprio diventato una testa cinese. Effetto sorprendente quantunque l'avessi auspicato. Chiamo Pe-tuo-lu gli dico di pagare il barbiere. Non lo voglio più vedere!

Pe-tuo-lu ritorna e mi dice:

— Padre, domanda 1500 sapeche.

— Eh!?

— 1500 sapeche.

Non so più cosa dire. Per avermi coniato a quel modo un prezzo così enorme!

— Arrangiatevi, Pe-tuo-lu, ma non dargli 1500 sapeche e poi mandalo via subito.

Pe-tuo-lu non osa prendere i soldi sul mio tavolo, rimane indeciso.

— Fa presto — gli dico — guarda di dargli meno che puoi e mandalo via!

Dopo un po' di tempo — quel che è necessario alla questione di regola sul prezzo — mi viene a dire ch ha pagato per 900 sapeche.

E' ancora caro: pazienza! Mi spazzolo nervosamente, mi guardo nello specchio e faccio proposito di non guardarmi più. Un barbiere cinese? Non lo prendo più nemmeno se debbo tenere i capelli lunghi fino al tacco. E poi 900 sapeche? Vivo due giorni con 900 sapeche!

Ah! essere soli, non avere un Confratello vicino, essere troppo pochi!

Il collo, dove è passato il rasoio, brucia, le orecchie fischiano, il naso irritato si rattrappisce, i peli sfuggiti nel petto e nella schiena, pungono... Ah! che tormento!...

— Pe-tuo-lu!, — grido a tutta forza — portami un catino d'acqua bollente!!

P. Di Martino Miss. Ap.



I girovaghi del Signore

Avevo visitato con S. E. Mons. Calza, le cristianità di Hia-hsien, di Paofon e di Luchang; e mi restava ancora di vedere, per completare il giro del mio vasto distretto, Zuchow, numerosa cristianità, posta in luoghi continuamente infestati dai briganti. La guerra era scoppiata da pochi giorni, ed essendo tutti i soldati partiti per il fronte, restavano i briganti padroni assoluti del campo.

«Quando il gatto manca i topi ballano», dice un antico adagio. Io però non sapevo rassegnarmi a lasciare senza una mia visita, quei buoni cristiani, che da tempo mi aspettavano; e perciò, decisi di consigliarmi sul da farsi, col mio servo Meuoll giovane fidato, e conoscitore dei luoghi. Meuoll, è qui del posto; fu raccolto bambino ed educato nella chiesa di Shiang-hsien. Nell'officina del P. Dagnino imparò a rompere e accomodare biciclette, e poi un brutto giorno, stanco del continuo martellio dei ferri, decise di cambiare vita e si arruolò nelle file brigantesche del famigerato Lao-yan-zen. Meuoll che nel cuore era buono e non avea dimenticato i principii della nostra Santa Religione, capì ben presto che quel mestiere non era per lui, e si ripresentò piagnucolando a P. Dagnino che sempre pietoso con tutti i disgraziati, lo rimise di nuovo tra i servi e le macchine della sua officina. Proprio in quel tempo capitai io a Shiang-hsien, ed essendo io senza servo, P. Dagnino mi consigliò di prendere Meuoll, poichè oltre ad essere meccanico, è un discreto cuoco e sa servire messa come un vecchio sagrista.

Dunque chiamai Meuoll e gli esposi la mia idea: ed ecco il responso giudizioso di Meuoll: senti, Padre, mi disse; se hai veramente intenzione di andare a Zuchow, possiamo tentare ma per restarvi solo tre o quattro giorni. I soldati sono partiti solo da un giorno, e subito i briganti non si faranno vedere perchè debbono prima accomodare e pulire i fucili, e poi ritrovarsi e riordinarsi in compagnie, — cosa che richiede un po' di tempo! Però per maggior sicurezza sarà bene partire in bicicletta.

I briganti amano i cavalli e le bici-

clette non le sanno montare. Accetto il consiglio e stabilisco la partenza per l'indomani. Il giorno dopo il sole nascente vedeva sulla strada polverosa che da Shiang-hsien conduce a Zuchow, un europeo ed un cinese pedalare con l'energia e l'agilità di due «routier». Erano i girovaghi del Signore che andavano in cerca di anime da condurre a Dio.

Veramente Meuoll non si era sbagliato: nella strada si notava un movimento di uomini e di carri che andavano e venivano; segno che nelle campagne vi era abbastanza tranquillità. Arrivammo a Zuchow, verso le ore 10, accolti con festa e giubilo dai buoni cristiani.

Il giorno dopo essendo Domenica vi fu un concorso di cristiani veramente meraviglioso. In tutti quei volti abbronzati si vedeva la gioia viva di avere il Padre tra loro, e potersi così confessare e comunicare.

Se nulla di nuovo fosse venuto ad oscurare l'orizzonte contavo fermarmi almeno due settimane; ma il giudizio di Meuoll non falliva. Il martedì mattina si sparse subito la notizia che i briganti erano comparsi improvvisamente e che avevano già preso e saccheggiato alcuni borghi lungo le strade da Zuchow a Hia-hsien. Mi si comunicò la notizia, mentre stavo in sagrestia indossando i paramenti sacri per celebrare la Messa. Non ricordo di aver mai detto una messa così distratto come quel giorno; per quanti sforzi facessi, non riuscivo a stare raccolto: pensavo ai briganti, al modo di svignarmela, al pericolo di cadere nelle loro mani. Finalmente, bene o male, arrivai alla fine.

Appena in sagrestia, Meuoll che mai come allora mi aveva servito la messa così disordinatamente, mi disse: Padre, partiamo subito! Se ritarderemo ancora un giorno, forse non potremo più scappare! Anche i catechisti mi diedero il medesimo consiglio. Allora recitate alcune preghiere e bevuto un po' di caffè, montammo in bicicletta tra gli auguri e le lacrime dei buoni cristiani. Fuori di città notammo subito che la situazione doveva essere poco sicura; non un carro,

non un uomo si vedeva per la strada: solo qualche cane rognoso che ci ringhiava alle calcagna, ma solo per poco tratto, perchè Meuoll filava come un Girardengo ed io, benchè vecchio ciclista, dovevo pedalare con energia per stare attaccato alla sua ruota posteriore.

Dopo 20 ly ci fermammo in un villaggio per accomodare la mia pedivella che si era allentata, e prendemmo così l'occasione per raccogliere informazioni sulla sicurezza delle strade: ma nessuno seppe darci una risposta che ci tranquillizzasse l'animo. I briganti, dicevano, hanno presi alcuni borghi, ma non si sa ove ora siano. Riprendemmo la nostra corsa, tenendo d'occhio le campagne circostanti, per timore di qualche brutta sorpresa.

I borghi erano tutti chiusi e sulle mura si vedevano uomini vicino a fucilacci e a cannoni, intenti a scrutare la pianura; ed anche noi dovevamo avvicinarci con prudenza mostrando, io per il primo la mia faccia e la mia barba come tessera di galantuomo.

Intanto Meuoll continuava a pedalare con crescente energia ed io per rompere il silenzio monotono che ci opprimeva l'animo gli dissi:

— Veramente potresti fare invidia a Girardengo.

— Chi è Girardengo? mi domandò Meuoll.

— E' un signore che ha buone gambe! Ma al traguardo di S. Pietro, difficilmente arriverà prima di noi due, perchè noi corriamo per il Signore, per i poveri e i disgraziati.

Hai ragione, Padre rispose Meuoll; per il Signore andrei anche in bocca ai briganti.

E fu proprio così; in una curva della strada ci trovammo improvvisamente a poca distanza da una decina di uomini armati di fucili, lance e coltellacci: io provai una stretta al cuore e mi raccomandai a Dio. Uno di questi appena mi vide mi disse con fare buono e rispettoso: «Padre, dove vai?» la stretta al cuore si allargò e respirai a pieni polmoni. Quel tale che mi aveva parlato non doveva avere intenzioni cattive; salutai e mi avvicinai. «Non mi conosci? continuò l'individuo; sono cristiano anch'io, battezzato da Padre Dagnino». «Ah, sì, ora

mi ricordo», finì io; e mi arrestai davanti al novello Disma, sforzandomi di essere calmo. Essendosi i suoi compagni allontanati, il buon ladrone continuò: «So bene anch'io che questo non è un bel mestiere, ma in paese fanno tutti così, e se io solo dovessi rifiutare, sarei tenuto come un traditore, ed ucciso come un cane: non ti meravigliare dunque di vedermi in questo stato». Non era certo per me il momento di fare della morale a quell'individuo, però non volli lasciarlo senza una buona parola, e gli dissi: «Bada che così, l'anima tua e il tuo corpo, corrono grave pericolo: quando puoi, vieni a Hia-hsien, e cercherò trovarti un posto». Ripartii, raccomandando lui e me a Dio.

Raggiunsi Meuoll che mi attendeva a buona distanza, sempre a cavallo alla sua bicicletta, con un piede per terra ed un altro sulla macchina, per essere pronto a correre a chiamare soccorso in caso che quei tali avessero avute cattive intenzioni a mio riguardo! così mi disse lui simulando bellamente la sua paura.

Riprendemmo la corsa, ma la commozone dell'incontro aveva tolto a Meuoll la forza, e pedalava con fatica. «Fatti coraggio, gli dissi io; ancora pochi ly, e poi saremo a Lieten, fuori di pericolo; là ci rifocilleremo lo stomaco con Houn-sie fumante. (Specie di patata)». Infatti poco dopo arrivammo nelle vicinanze del borgo, e ci arrestammo per prendere un po' di riposo e mangiare qualche cosa.

Là sapemmo che la notte prima, i briganti avevano attaccato e incendiato un grosso borgo vicino, portandosi via ogni cosa, e si trovavano ancora sulle colline che costeggiavano a poca distanza la strada. Trovammo prudente partire senza indugio. Meuoll aveva trovata la sua energia, e alternandoci a vicenda nel condurre il passo, arrivammo in poco tempo sotto le mura di Hia-hsien, dopo aver percorso i lunghi 90 ly, che ci separavano da Zuchow, in meno di tre ore.

Poco dopo la campanella della chiesa chiamava i cristiani; e tutti, ai piedi di Gesù Sacramentato, si ringraziava il buon Dio, per lo scampato pericolo e gli si chiedeva forza per le battaglie e i pericoli di domani.

P. Luigi Roteglia Miss. Ap.



Pechino. - Padiglioni sul lago del palazzo imperiale d'estate.

Il piccolo criminale

La prima volta che lo vidi non credetti ai miei occhi. Un ragazzo alto poco più di un metro, di forse 13 o 14 anni incatenato in quel modo? Una catena ai piedi gli impediva di fare il passo normale mentre le due anella a cui era unita avevano corroso la carne sopra le caviglie.

Un'altra catena più grossa lo prendeva al collo e andava a congiungersi pure al collo di due uomini. Nessun malfattore poteva essere più terribilmente incatenato.

Io, come ho detto, rimasi così meravigliato e sconvolto da credere di sognare; e dovetti guardare e riguardare per convincermi.

Ma quale giudice inumano aveva incatenato a quella maniera un ragazzo simile? Che cosa aveva egli potuto fare per meritarsi una punizione così orribile?... E sentivo il sangue salirmi al volto ed offuscarmi la vista.

Per di più tale scena mi era apparsa la prima volta non in una prigione, ma in piena via pubblica dove quegli sventurati erano obbligati a lavorare sotto lo

sguardo poco pietoso del popolino. E anche lui, quel ragazzo, anche lui doveva subire tutta l'onta, tutto il disprezzo che si attiravano i suoi compagni adulti.

Fissai i suoi occhi, che mi guardavano stranamente perchè forse non avevano mai veduto un europeo, li fissai per leggermi qualche cosa, qualche sentimento. Nulla. Ed era naturale. Cosa poteva ormai sentire quel povero essere gettato fra la feccia della società in un'età tanto tenera?

Forse aveva compiuto un grande delitto, aveva ammazzato, rubato... ma chi aveva potuto crederlo completamente responsabile del suo atto insano e intruparlo con una masnada di briganti e criminali, mandandolo in giro per le vie di una città popolosa?

...

Lo vidi ancora molte volte e la tentazione di fermarmi per interrogarlo, per occuparmi di lui mi assillava continuamente. Un europeo che si ferma in una strada frequentatissima per parlare con degli arrestati sarebbe stato, però, una

cosa troppo imprudente. Attesi una buona occasione che non tardò a presentarsi. La strada che conduce alla mia abitazione avendo bisogno di riparazioni, un bel giorno la trista comitiva si presentò per aggiustarla. Incaricai allora subito il mio domestico di occuparsi della cosa e il piccolo in pochi giorni, con due suoi compagni incatenati, poterono entrare nella porteria a prendervi un thè. Era una cosa abbastanza originale se non audace, ma in Cina ognuno bada a sè, con tanto piacere degli altri.

Potei dunque finalmente esaminare con attenzione e con commozione quel piccolo criminale e non so descrivere i sentimenti che mi empirono il cuore. Una faccia dimagrita, i capelli lunghi e spioventi, gli zigomi appuntiti, gli occhi infossati, il mento aguzzo. Forse qualche intenditore avrebbe potuto scorgervi i segni palpabili di un delinquente: io non ci pensai nemmeno.

Innanzitutto lo feci rifoillare; gli misi attorno alle anella dei piedi e del collo un rivestimento di panno perchè il ferro non approfondisse di più le piaghe che già vi erano e gli diedi qualche sapeca, facendomi promettere di ritornare quando l'avesse potuto. I suoi compagni mi guardavano sbalorditi pensando forse che avessi qualche interesse speciale per occuparmi del loro piccolo camerata; ma furono contenti anche loro di poter mangiare a sazietà. Chi non capì certamente nulla fu lo sbirro che centellinandosi il

thè pareva dimandarsi se ero diventato matto.

Quando ritornò per l'ultima volta volli appagare una mia intensa curiosità: sapere la ragione della sua prigionia. Prima non avevo osato credendo di suscitare in lui un senso di vergogna e di disgusto. Ma quale non fu la mia meraviglia quando alla mia domanda fatta con tutte le precauzioni mi sentii rispondere che non aveva fatto nulla. Nulla? Allora perchè fu arrestato?

I suoi compagni spiegarono l'enigma. Egli era figlio di una famiglia di briganti, di gente cioè che si era data al brigantaggio per poter vivere. Un brutto giorno, però, i soldati regolari poterono impadronirsi di loro e, come di costume, tutti erano stati passati a fil di spada. L'ufficiale che comandava la pattuglia aveva avuto compassione del più tenero membro della disgraziata famiglia e l'aveva, bontà sua, fatto mettere in catene e gettare in carcere per tutta la vita... perchè tutti sanno che i figli di briganti sono o diventeranno presto o tardi come i loro genitori.

Io non seppi altro che aggiungere una nuova catena a quelle pesanti che il piccolo portava: una piccola catena con appeso un piccolo crocefisso. Gesù ha sempre amato restare coi ragazzi... anche se sono figli di briganti.

P. V. C. Vanzin Miss. Ap.



Cina. - Il rullo sul miglio seminato.



Honanfu. - Sui monti del Sud. La Cappella e la Residenza del Missionario.

Una notte torbida

Il mio distretto era molto largo, e benchè sentissi che una divisione s'imponesse, non azzardavo domandarla al mio Amatissimo Vescovo. Aveva già ceduto 8 città a due altri confratelli e ne risentivo un dolore assai forte! Cedere i propri figli anche a gente più esperta e più buona, è sempre doloroso! Si preferisce morire sotto il lavoro! Poi... quando si pensa che ne soffrono le anime ci si fa coraggio e si taglia netto.

Decisi dunque di cedere altre tre città, ma fu un vero schianto! Cedevo i cristiani migliori, quei che mi avevano dato più consolazioni! E non erano pochi! 800 e più battezzati e più di 1000 catecumeni.

Il Vescovo, mandò subito un giovane Padre, ma pieno di zelo e di carità! Andai io ad insediare. Io piangevo di dolore e di consolazione! I cristiani, benchè contenti di avere un Padre vicino, sentivano essi pure tutto il dolore del distacco! ma si consolavano sapendo che io restavo ancora una specie di loro Padre direttore! M'avrebbero visto spesso e facilmente mi avrebbero ancora avuto tra di loro.

Fatta la divisione, il nuovo Padre, che era il carissimo P. Gazza, mi pregò lo prendessi meco nei primi viaggi di Missione onde iniziarsi a quella vita!

— Venga pure caro, ma ne vedrà delle belle! non si spaventi! Vado proprio in

mezzo ai ladri, e ne troveremo anche dei cattivi! Ma, sappia che Dio è sempre stato con me e non mi ha mai abbandonato!

— Padre, io sono ben contento di seguirLa dappertutto perchè ho messo tutta la mia fiducia in Dio.

— Bravo! aguzzi la sua spada e fra tre giorni, venga a Honanfu, luogo di partenza.

Un bel mattino di Aprile, tra il gorgheggio degli uccelli e il profumo dei fiori, io marciai al passo sul mio cavallo, seguito dal mio compagno.

Dopo varie tappe presso le cristianità, arrivammo a Suen-miao-K'o che il sole era già alto.

A dire il vero, a me non piaceva pernottare in quel luogo, ove altre volte ebbi noie da non dirmi, ma... piuttosto che restare in un Albergo Cinese, pensai fosse meglio rimanere. « A la guerre comme a la guerre! ».

Suen-miao-K'o è un piccolo villaggio posto su d'una cresta abbastanza elevata, ma separata da tre torrenti che formano anche strada. Queste strade sono quasi sempre deserte ed i briganti le conoscono assai bene!

Mentre i cristiani ci facevano festa, io indagavo gli occhi dei pagani e cercavo di sentire, i loro ragionamenti! Eravamo arrivati sulla cresta e mi fermai appoggiato al mio bastone per fiatare.

Un centinaio di faccie sconosciute mi stavano da un lato facendo siepe ed allungando il collo come per vedermi più da vicino. Quella gente era ben lontana dal sapere ch'io parlavo la loro lingua. Si faceva ogni sorta di commenti.

— Che barba lunga.

— Non porta il fucile; l'altra volta l'aveva.

— E... l'avrà nella cassa.

— No... lo porta in suo servo.

— Già lui, non può viaggiare senza la terribile arma.

— Dormirà qui questa notte?

— Non credo, i cristiani l'avvertiranno.

— Eh, tanto i briganti, a lui non possono far niente!

— Ih! quella gente?!

— V'è, v'è, ce n'è un altro... sono due!

— Ah, io lo so! quello è un suo «tudi» (discepolo).

Tre grandi colpi di mortaretti mi fecero voltare e le grida e gli schiamazzi dei ragazzi mi impedirono di sentire altri commenti.

Nella grotta, che fungeva da chiesa, le candele ardevano ed un profumo d'incenso esalava nella semioscurità. Due pezzi di legno coperti d'una tela rossa stavano come gemelli davanti l'altare e noi ci inginocchiavamo là sopra attornati dai cristiani per recitare la preghiera del «Buon viaggio». P. Gazza era assai commosso al vedere tutta quella devozione dei cristiani, e restava là come inchiodato con gli occhi umidi, e le mani congiunte. Rimase in quello stato fino alla fine della mia predica!

La grotta si vuotò, e noi uscimmo fuori, nel cortile, per ricevere il saluto dei cristiani e delle cristiane, che separate dagli uomini, per non scandolezzare i pagani, recitavano la loro corona. Non ci si vedeva quasi più! Lontano, lontano si vedeva la grande pianura come un immenso mondo nero.

Benedetti i cristiani e le cristiane, io mi misi in una piccola grotta per recitare un po' di breviario al lume di un misero lumicino ad olio di cotone.

Ventre di capra, non era proprio per recitare il breviario che m'era ritirato, ma per riflettere un tantino sulle parole udite dai pagani! Essi sapevano qualche cosa! se non era così, perchè mai doman-

darsi se io dormissi là o meno!? Non sapevo cosa pensare! Finalmente, mi decisi di chiamare il Maestro Catechista e consigliarmi con lui.

— Maestro, che cosa c'è di nuovo?

— Oh Padre, ma tu ci vedi poco qui! vieni giù nell'altra grotta!!

— Sto magnificamente qui. Dimmi, c'è qualche cosa di nuovo?

— Padre, non temere! abbiamo tutto previsto e ci siamo preparati! ma non dubitare, non verranno!

— Ma... non è per me, è pel giovane Padre!! Potrebbe avere paura! non sa ancora parlare che poco... non vorrei metterlo in grave pericolo.

— Padre, non temere. Però, per metterti tranquillo, io vado a vedere! se troverò che le cose siano torbide, ti avvertirò e fuggiremo.

— Va, va, e accertati bene di tutto.

Il mio breviario era terminato e uscii volentieri da quel buco per andare a ragionare con P. Gazza.

— Che bei posti eh?

— Stupendi!

— Vedrà, domani, si vede fino al fiume giallo.

— Anche i cristiani sono buoni! mi piacciono davvero!!

— Vuole confessare un po'?

— Li potrà capire?

— Eh diamine se li capisce a parlare....

— Ben volentieri.

— Allora dopo cena, mentre lei confessa io spiegherò il catechismo del Battesimo ai catecumeni.

Il mio occhio però non era soddisfatto! quasi per metà i cristiani non erano presenti! Appena arrivati noi si squagliarono e non li vidi più! Cosa assolutamente straordinaria.

Una bambina di 5 anni circa, venne nella grotta e:

— Padre, mio padre è qui?

— No, non l'ho visto.

— La mamma lo vuole.

Benchè mi sforzassi di essere allegro, P. Gazza poté capire che ero nervoso.

— Cos'ha Padre? mi sembra che le cose siano oscure!!

— Questione di temperatura! oscillazioni brusche!

— I cristiani non sono buoni? ne hanno fatto qualche d'una?

— Oh no, stia quieto! Vedrà che dopo cena, tutto andrà bene.

— Ah, ho capito! questione d'appetito.

Finalmente una truppetta di cristiani arrivò nel cortile e domandò di confessarsi — mi ridiedero la vita.

— Padre Gazza; mettetevi all'opera santa!

Io mi misi a spiegare il catechismo al chiaro di due enormi lanterne appese ad un albero. Però ero distratto. Tutte le faccie mi sembravano turbate, non vedevo quel sorriso solito su quelle faccie amiche che tanto amavo.

Il Maestro non ritornava e i veri capi cristiani erano assenti. Gatta ci cova! dicevo tra me e me. Durante la cena cercai di mostrarmi calmo e allegro col mio giovane Padre, e per fortuna egli non si accorse di nulla.

Appena finito di cenare, tutti i cristiani arrivarono con molto silenzio e con fare stanco. Ne fui contento e ne ringraziai il Signore di tutto cuore.

Il Maestro pure arrivò più tardi e mi fece segno di uscire dalla grotta.

Mentre P. Gazza parlava coi cristiani, io uscii senza fretta e raggiunsi il catechista nel cortiletto.

— Padre, dormi tranquillo, i briganti terranno un'altra strada e non ci disturberanno.

— Ne sei sicuro?

— Io non posso imbrogliarti.

— Grazie della tua corsa e che Dio ti benedica.

Nel ritornare alla grotta vidi in un canto del cortile un piccolo lume e mi avvicinai. Erano alcuni cristiani che fumavano la loro lunga pipa. Vicino, per terra, stavano le loro lance.

— A che servono queste lance?

— Padre, quando si viaggia di notte ci vuol della prudenza. Verso le 22 i cristiani erano usciti e noi ci coricammo sulle nostre stuoie: io vicino alla porta d'entrata, P. Gazza più infondo vicino al muro.

Io non ero quieto affatto. Aspettavo che l'amico dormisse per uscire un po' e vedere cosa si stava facendo. Ad un tratto, sentii una frase d'allarme e quieto quieto mi alzai e uscii.

Nel cortile nessuno! fuori nessuno! azzardai uscire fuori del villaggio e non

vidi alcuno. Ritornai indietro e proprio vicino alla porta della chiesa trovai il catechista che correva in tutta fretta.

— Padre, sei tu?

— Sì

— Va in casa, io ti seguo.

— Cosa c'è?

— I briganti sono nel burrone del nord.

— Vengono qui?

— Non verranno.

— Allora?

— Siamo pronti.

— In che modo?

— Se sentiamo colpi di fucile, fuggiamo verso il sud e ci nasconderemo in un luogo che conosco io.

— Sei d'accordo così coi cristiani?

— Sicuro. Essi sono tutti ben armati e veduto il drappello dei briganti che volevano venire quassù sono discesi, per persuaderli colla ragione, di non molestarci, se non acconsentiranno e vorranno venire, con dei colpi di fucile ci avvertiranno di sloggiare subito.

— Quanti sono i briganti?

— Non lo saprei perchè al chiaro delle torcie non ho potuto contarli.

— Da più a meno, non sapresti indovinare?

— Una trentina.

— I cristiani armati quanti sono?

— Una quarantina.

— Allora, non verranno; rincresce anche a loro morire o restar feriti. Ora tu resta pure qui e apri ben bene le orecchie per avvertirmi subito; io vado dentro per non spaventare il giovane Padre. Appena entrato vidi P. Gazza seduto sulla stuoia con un lumicino da morto in mano.

Cosa fa? non dorme?

— Ci sono dei topi, non mi lasciano tranquillo.

— E lei dove è stato fin'ora?

— Un bravo castellano deve vegliare anche di notte!

— E' andato a vedere i cristiani?

— Sì, sono tutti in ordine.

Mentre parlavo si sentì un rumore di passi nel cortile e delle esclamazioni maltrattenute. Senza dir nulla all'amico, esco come una freccia e interrogo il primo che incontro.

— Cosa c'è?

Ah Padre!! non dormi?

— Ditemi subito cosa c'è?

Il catechista, i caporioni si avanzano colle lanterne e sul momento non riconobbi i miei cristiani. Erano tutti armati fino ai denti! mezzi nudi e la faccia stravolta!

— Padre, ringraziamo il Signore, sono partiti, non ci molesteranno più.

— Li avete persuasi?

— Sì, ma se non ci vedevano risolutissimi e ben armati, non ci avrebbero ascoltati.

Intanto posarono le loro armi contro il muro e si rivestirono alla meglio. Un forte montanaro dagli occhi vivissimi, posando le sua lancia di 3 metri disse:

— Ero disposto a trapassarli tutti e morire, ma quassù non ci sarebbero venuti.

P. Gazza era uscito anche lui e non comprendendo nulla, se ne stava zitto zitto, aspettando mie spiegazioni.

— Padre, va a dormire noi ti difenderemo. Non temere, sta sicuro che non verranno.

Ringraziai quei bravi figliuoli e dopo di averli benedetti, ritornai nella grotta coll'amico.

— Ma cosa è successo?

— Ringraziamo il Signore, l'abbiamo scappata bella! I briganti volevano veni-

re per darci la buona notte, ma i cristiani li hanno rimandati sui loro passi.

— Non verranno più?

— Certamente no — dormiamo tranquilli.

— Non sarà meglio andar via di qui?

— A quest'ora? no, dormiamo, vedrai che non ritorneranno.

La porta d'entrata del cortile cigolava, sbatteva ad ogni momento! Il bisbiglio dei cristiani nel cortile alle volte mi andava, fino nel profondo del cuore.

— Padre Gazza, dorme?

— Cerco, ma...

Uscii fuori un'altra volta e dissi ai cristiani di dormire e lasciare solo alcune guardie fuori del villaggio, sulle alture...

— Padre, ne abbiamo messo dieci, non temere; noi non abbiamo sonno!

Quando Dio buono volle, venne il giorno e con esso la sicurezza. Io avevo deciso di ritornare a casa per non spaventare di troppo il mio caro amico, ma egli insistette tanto che si continuò ancora per una diecina di giorni il nostro giro Apostolico, assai fruttuoso.

Per il mio amico fu la prova del fuoco ed io ne fui assai contento perchè mi persuasi che il distretto ceduto, era in buone mani. Le mie pecorelle sarebbero state pasciute in campi ubertosi e sotto la guida d'un bravo pastore.

P. E. Pelerzi Miss. Ap.





Pechino. - Il tempio dell'Agricoltura.

Il vecchio filosofo

Relazione del P. L. Magnani, M. A.

(cont. e fine vedi num. precedente)

Da Lietse, secondo luminare della setta, notiamo questi passi sul fatalismo cieco e crudele che pesa sul mondo e sugli uomini. Dice Lietse: «Fatalmente uno vive a lungo e uno muore presto; fatalmente uno riesce nelle sue imprese e uno no; fatalmente uno diventa illustre e uno no. La vita e la morte, la fortuna e la sfortuna sono fatali. Chi si lamentasse di dover morire giovane, o d'essere povero e afflitto, per ciò stesso mostrerebbe d'ignorare la legge. Quei che sono persuasi dell'esistenza di questa fatalità che sovrasta il mondo, non credono più d'arrivare, con sforzi personali, alla possibilità di prolungare la loro vita, di ottenere buon esito nelle loro azioni, di evitare le disgrazie. Costoro non contano su nulla, sapendosi trastulli di un destino cieco. E quindi non si affliggono nè gioiscono di nulla, non agiscono per nulla, ma lasciano andare tutto pel suo corso.»

Finalmente con Yangtchow arriviamo alle conclusioni estreme, ma logiche, del-

la morale taoista. Yangtchow, abbandonate le speculazioni dottrinarie degli altri maestri, visse e predicò l'epicureismo più estremo, più ributtante che gli attirò addosso tutte le ire della scuola confuciana e, diciamolo a onor del buon senso naturale che non abbandona mai l'uomo anche pagano, di tutti i ben pensanti suoi contemporanei e posteriori. Per i confuciani Yangtchow è il tipo classico dell'egoismo, del gaudente vergognoso, del parassita dannoso alla società. Nè si può dar loro torto completamente, ammesso pure che i confuciani, nella foga della polemica, abbiano esagerato alquanto l'idea dell'avversario. Non prendiamo il pensiero di Yangtchow dalle pagine di Mongtse perchè ci si potrebbe accusare di partigianeria, in quanto Mongtse, come avversario avrebbe potuto alterare, caricandone la dose, la dottrina del maestro taoista. Ma prendiamolo dagli scritti di Lietse, che conosciamo già, non sospetto, quindi fonte sicura perchè della stessa setta. Si

noti poi che Lietse, riportando le parole di Yangtchow, le fa sue per cui, prescindendo dalle persone, la dottrina epicurea che vedremo subito, è dottrina perfettamente taoista. Ed eccoci ai testi.

Yangtchow domanda: «La disapprovazione umana alle nostre azioni, è cosa che possa spaventare? Un titolo onorifico che ci potrebbe essere dato dopo morte, è cosa desiderabile? No certo. Quindi non vale la pena, per così poco, di rinunciare al piacere degli occhi, dell'udito, di mettere un freno morale alle nostre azioni interne ed esterne. Per questo gli antichi che sapevano la morte e la vita due fasi alternanti e transitorie, lasciavano liberi i loro istinti senza frenarli in alcun modo, senza privare il loro corpo d'alcun piacere. Non curandosi dell'approvazione o meno degli uomini in vita o dopo morte, godevano quanto potevano e lasciavano agli altri di fare lo stesso». «Qualunque sia la durata della vita, è certo che finisce con la morte. Il buono e il saggio, il perverso e lo stupido muoiono ugualmente. Quindi bisogna vivere la vita presente senza preoccuparsi di ciò che sarà dopo morte. Un discepolo della scuola di Meiti (altruista) domandò a Kouan-i-ou, politico taoista, come vanno trattati i viventi e s'ebbe questa risposta: «Bisogna favorire tutte le loro inclinazioni naturali e non disturbarli». «Capisco poco, spiegatevi meglio». «Ecco: bisogna lasciar loro ampia libertà d'ascoltare, di guardare, d'odorare, di gustare, ogni licenza al corpo ed allo spirito. Essere pienamente liberi da ogni restrizione, poter soddisfare ogni istinto, giorno per giorno, sino alla morte, questo si chiama vivere».

«Ed ora insegnatemi come vanno trattati i morti».

«Ai morti poco importa il modo con cui sono trattati dai viventi. Che siano bruciati o calati nell'acqua, che siano sepolti o no, che siano gettati a fiume ravvoltolati nella paglia o, coperti d'abiti lussuosi, siano messi in sarcofaghi lavorati, si riduce sempre allo stesso».

Tse-tch'an, ministro di stato, aveva due fratelli, uno alcolizzato e l'altro di costumi depravati. Tse-tch'an scontento della loro condotta che disonorava anche il buon nome di famiglia, cercò di richiamarli a dovere facendo loro, un giorno,

un magnifico discorso sul valore della vita, sul decoro della dignità personale e, di più, promettendo loro brillante carriera qualora si emendassero.

Finito ch'ebbe di parlare, i fratelli colpevoli gli dissero: «Senti, è un pezzo che sapevamo quanto tu, or ora, ci hai predicato, ma è pure un pezzo che noi proponemmo di fare l'opposto. A nostro giudizio, dovendo finire tutto con la morte, l'importante si è di godere la vita. Noi non intendiamo fare della vita una morte anticipata con delle restrizioni morali o di convenienza. Saziare i propri istinti, godere di tutti i piaceri, questa è la vita! Ci rincresce solo che la capacità del nostro stomaco sia inferiore al nostro appetito, e che le nostre forze fisiche non siano all'altezza dei nostri desideri. Che ci importa del giudizio umano, che c'importa se la nostra vita si frustra? Grazie dei tuoi avvisi e siamo ben felici d'aver avuto l'occasione di manifestarti i nostri».

E così fu chiusa la bocca al fratello ministro e moralista.

E qua mi fermo io pure, senza aggiungere parole di commento perchè inutili a tanta chiarezza di discorso.

CONCLUSIONE

Ci sarebbe da dire ancora, molto sul taoismo classico, cioè come lo si ha nei testi canonici della setta, ma questo non vuol essere un saggio filosofico nè un trattato storico. Lo scopo mio era di illustrare le due idee fondamentali del taoismo, cioè il suo ateismo chiaro, lampante, e il suo epicureismo grossolano, cinico. Il secondo è una conseguenza logica del primo e credo non occorra dimostrarla. E questo epicureismo bestiale è una delle note salienti che distinguono il taoismo dal buddismo. Entrambi sono atei, entrambi negano l'immortalità dell'anima, ma mentre il primo predica la vita fine a se stessa, il secondo, il buddismo, fa della vita uno strumento di liberazione e del mondo un inciampo, un ostacolo anzichè un giardino di delizie. Quindi il buddista, per evitare reincarnazioni possibili e infinite, dovrà macerarsi nella carne e nello spirito, fare opere meritorie, vivere in continenza, sino a che, con la distruzione totale di se, possa evitare una seconda esistenza, sempre un castigo, e meritare di scomparire.

dopo morte, nel gran tutto, nel Nirvana.

Attraverso i secoli, il Taoismo ha subito delle trasformazioni radicali, ma non di dottrina, solo di forma esterna. Si è circondato di un apparato liturgico, ha fondato pagode e sacerdoti, ha copiato molto dal buddismo come organizzazione, ma di questo non bisogna farne colpa nè al fondatore, nè ai tre santi padri di cui si citarono gli insegnamenti. Anzi il Taoismo organico come lo si può studiare oggi-giorno, è in contraddizione aperta col pensiero dei testi canonici. Ma si spiega questo contrasto di fatto, quando si conoscono le lotte aspre che vi furono tra le diverse scuole cinesi e sopra tutto tra il pensiero dominante, la tradizione classica imperniata nella scuola Confuciana e incarnata nelle diverse dinastie, e il Taoismo e

il Buddismo. Il Taoismo si salvò, poté fare adepti solo copiando l'organizzazione buddista, seminando pagode e idoli, e mitigando di molto i suoi insegnamenti morali. Perché se è vero che in ogni uomo, rugge sempre la bestia, non è poi meno vero che in ogni uomo c'è lo spirito (chiamatelo come volete) che domanda i suoi diritti imperiosamente, che tenta di innalzarsi in un'atmosfera più respirabile di quella della materia bruta.

E questo, fatte naturalmente le debite proporzioni, succede anche nel pagano, solo che riesca a sentire la voce della coscienza — che non è che il sigillo della dignità umana messo in noi da Dio creatore.

P. L. Magnani M. A.

Pekino, Legazione d'Italia 19-11-925.

= Liou Pietro =

Liou Pietro, seminarista, alunno del primo corso di teologia, non è più: egli si è addormentato placidamente nel Signore sabato, 28 febbraio, nelle prime ore pomeridiane.

La sua scomparsa lascia un gran vuoto nel Seminario, ma tutti sono persuasi che un valido protettore ha acquistato in Cielo il Seminario.

Era buono, di carattere gioviale, semplice, studioso, entusiasta della sua vocazione.

Pochi giorni prima dell'ultimo Natale, sua Eccellenza Rev.ma gli aveva promesso che l'avrebbe ammesso presto alla S. Tonsura ed a lui sembrava di toccare il Cielo col dito, ripieno di gioia. Si preparava con fervore a quel passo, maggior impegno mettendo negli esercizi di pietà.

A chi lo vedeva e l'osservava in quei giorni, così compreso di ciò che sarebbe presto stato, tornava spontaneo alla memoria il ricordo di quella risposta data un giorno ai genitori che gli facevano proposta di accasarsi offrendogli un buon partito. «Wo pou yao na-ka tong-si, disse egli, io non voglio quell'oggetto!».

Figurarsi! era proprio in quei giorni che Liou Pietro vagheggiava l'idea d'una vita più ritirata dal mondo, penitente, di maggior unione con Dio e pensava alla Trappa di Yang-kia-ping, nel Vicariato di Pechino. Amava l'opera nostra, il suo Vescovo, i missionari e a poco a poco



Il seminarista Liou Pietro.

quel desiderio che prima aveva avuto di farsi trappista si era venuto trasformando in lui in quello d'essere un giorno figlio di S. Francesco Saverio, membro del nostro Istituto e fratello nostro.

Per il nostro ven. mo Superiore Gen., Mons. Conforti, nutriva profonda venerazione e desiderava di vederlo perchè sentiva di amarlo e custodiva come reliquia preziosa una lettera da lui ricevuta.

Quando il male si aggravò, il timore di non poter ricevere la Tonsura e di morire prima d'essere chierico, lo affliggeva tanto. Il Signore gli chiese proprio questo sacrificio ed egli ne fece volentieri l'offerta.

Sotto l'ardore della febbre si lamentava di sè col Missionario perchè non gli reggeva la testa a fare delle lunghe preghiere e non poteva che recitare delle corte giaculatorie... e perchè non gli riusciva di ubbidire al Padre quando gli diceva: «Ora chiudi gli occhi e dormi».

«Pietro, se il Signore ti prende con sè, che farai in Paradiso?».

«Lo pregherò di rimeritare il bene che ho ricevuto dal Vescovo e dal Padre, lo pregherò per loro e secondo le loro intenzioni».

Non gli rincresceva dunque di morire, come volentieri si associava ai suoi fratelli seminaristi che facevano Novene per la sua guarigione a S. Giuseppe, a S. Teresa del Bambin Gesù, alla Ven. Gemma Galgani... Ma il Seminario aveva bisogno di un protettore in Cielo e il Signore aveva scelto il fiore più bello per trapiantarlo nella sua aiuola eterna, e già stava per coglierlo.

Non furono risparmiate spese, nè cure: fu visitato da un medico europeo e da diversi cinesi. Andò anche in famiglia e per un po' si credette di poterlo salvare perchè in effetto si notò in lui un miglioramento. Era il preludio della fine.

Alcuni giorni fa ci scriveva di proprio pugno: «Ho ricevuto l'Estrema Unzione e il Viatico e la benedizione in articulo mortis: sono tranquillo, ma raccomandando tanto l'anima mia alle preghiere di tutti».

E veramente per lui pregammo tanto; ma l'ora, già segnata nei decreti eterni, stava per arrivare ed egli l'accollse col sorriso sulle labbra.

Il Missionario che comunicò a Sua Eccellenza Rev.ma il trapasso di quest'anima candida, aggiungeva: «Era giovane ed ha terminato presto il suo compito, mentre io non riesco a finirlo».

E' così! nella semplicità della sua vita, nel-

l'osservanza dei suoi piccoli doveri, Liou Pietro si intrecciò una splendida corona.

Di lassù ricorda i tuoi fratelli seminaristi, i tuoi fratelli pagani, di noi tutti ricordati nel tuo gaudio eterno.

P. Giov. Gazza Miss. Apost.

Un monumento a S. Francesco Saverio nel Giappone.

Il P. Villioni, missionario francese, ha avuto la fortuna di scoprire a Jamagonchi, il luogo ove si elevava il tempio dato a S. Francesco Saverio nel 1554 dal daimio, o signore feudale, che in quell'epoca governava il paese. Il tempio aveva servito di residenza al Santo per sei mesi.



Per i Missionari partenti

Anche nella città di Genova è sorta una Sezione dell'Opera dei Missionari partenti per la Cina. Non vi è dubbio che tutti i buoni Genovesi vorranno aiutare i giovani missionari che vanno ad evangelizzare terre lontane.

La Sezione di Genova ha rivolto un appello, quindi, alla generosità cittadina fidando che ognuno vorrà contribuire, secondo le proprie forze a questa utile e nobile iniziativa, inscrivendosi in una delle seguenti categorie di soci: — Soci perpetui lire 125 (una volta tanto); Soci benemeriti lire 25 annue; Soci ordinari lire sei annue.



Nuova Casa Missionaria in Brianza

L'Istituto per le Missioni Estere della Consolata di Torino, ha aperto nella Brianza, a Montevicchia, una nuova Casa Apostolica.

Detta Casa comprende un Aspirandato per giovani aventi l'intenzione di diventare missionari, sacerdoti, o coadiutori; e un postulandato per ragazze che aspirino a entrare nella Congregazione delle Suore Missionarie della Consolata.

Alla novella Istituzione i nostri migliori auguri.

Con approvazione ecclesiastica

UN NUOVO ROMANZO

del P. E. PELERZI

L'EREMITA DEL MONTE SACRO

ECCO L'INDICE!

-- COSTA LIRE 4,00 --

Introduzione
Il Monte Sacro Sung-Shan
Un Imperatore taoista
Tre viaggiatori
Alchimia di Chao-Wong
La grotta della « Luce gialla »
Astuzie d'astuto
La missione di Liu-Shan
La fata bianca dell'ovest
Le vergini della fata bianca
Lo zimbello del prestigiatore
Una visione
Raccogliendo un fiore
Nel fango
Scintille d'amore
Il cuore di Yuen-She
Emanazioni e trufferie
La fuga
La belva
Madre inconsolabile
Nella notte oscura
La preziosa droga
Il solitario
Trionfo di gioia
La tortura

SONO OLTRE 200 PAGINE!

Edizioni dell'Istituto Missioni Estere di Parma

<i>P. E. Pelerzi M. A.</i> — Giuseppe Siao	L. 1,60
<i>P. E. Pelerzi M. A.</i> — L'Eremita del monte sacro	„ 4,00
<i>P. E. Pelerzi M. A.</i> — Intorno al tempio del Cielo	„ 4,50
<i>D. Walter Oliva</i> — L'Eroe di Xavier (vita di S. Francesco Saverio)	„ 3,00
<i>P. E. Pelerzi</i> — Tipi e scorci di vita cinese	„ 3,20
<i>P. E. Pelerzi M. A.</i> — La figlia del mandarino	„ 3,00
<i>P. E. Pelerzi M. A.</i> — La derelitta di Go-Ce	„ 3,00
<i>P. E. Pelerzi M. A.</i> — La consacrata	„ 3,00
<i>P. P. Di Martino M. A.</i> — Piccolo cervo	„ 1,50
<i>P. A. Popoli M. A.</i> — Il primo Concilio Plenario della Cina	„ 1,00
<i>P. E. Bertogalli M. A.</i> — L'ora della Cina	„ 3,50
<i>P. G. Bonardi M. A.</i> — Nel campo delle missioni	„ 0,75
<i>Mons. G. Blanc</i> (Vic. Ap. dell'Oceania Centrale) — Apostoli d'Oltre Mare	„ 2,00
<i>Can. Lorenzo Gentile</i> — Di Missione in Missione	„ 3,00
<i>Can. Lorenzo Gentile</i> — Nel mondo delle Missioni	„ 3,50
<i>Prof. Ch. Chiari</i> — La Donna e le Missioni Cattoliche	„ 1,00
<i>P. Samuele Cultrera</i> — Una Missione fra i selvaggi del Brasile	„ 5,00
<i>P. Samuele Cultrera</i> — La conversione della Regina Singa	„ 5,00

Per spedizione raccomandata aggiungere Lire 0,60.